

La povertà alimentare in Italia

Prima indagine quantitativa e qualitativa

A cura di Luigi Campiglio e Giancarlo Rovati

Edizioni Guerini e Associati

L'indagine è stata realizzata dalla Fondazione per la Sussidiarietà in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e l'Università Bicocca di Milano.

Il volume raccoglie i risultati della prima ricerca organica sulla povertà alimentare in Italia, basata sui dati forniti da quasi 8.000 enti caritativi serviti dalla Rete Banco Alimentare.

Sintesi dell'indagine

Elementi fondamentali presenti nella ricerca

- INNOVAZIONE 1 - La ricerca propone, per la prima volta, una stima delle persone “sicuramente povere” in Italia, basandosi su una innovativa “soglia di povertà alimentare”. Tale soglia può superare i limiti, concettuali ed empirici, presenti nelle tradizionali definizioni di “povertà relativa” utilizzate dalle fonti ufficiali.
- INNOVAZIONE 2 - L'utilizzo di dati di prima mano, provenienti dal lavoro diretto delle associazioni caritative, permette di produrre dati particolarmente aggiornati, superando in questo modo uno dei limiti più rilevanti delle statistiche di fonte ufficiale.
- RISULTATO 1 - L'analisi delle famiglie in condizione di povertà aiutate dalla rete Banco Alimentare permette di delineare gli elementi che più di altri possono determinare un rischio di impoverimento:
 - o La perdita del lavoro;
 - o La rottura dei legami familiari;
 - o La mancanza di reti amicali forti;
 - o La presenza di figli a carico;
 - o La presenza di malattie croniche o invalidanti.
- RISULTATO 2 - L'analisi mostra come l'intervento caritativo del privato sociale italiano sia in grado di affrontare una parte consistente delle persone in condizioni di povertà presenti nel Paese. Questa rete di soggetti mostra una capacità sociale e comunitaria di risposta al bisogno particolarmente mirata, in grado non solo di affrontare il problema alimentare, ma di creare relazioni fiduciarie indispensabili alle persone per uscire dalla condizione di disagio e di emarginazione.
- PROSPETTIVE DI POLICY - Un adeguato sostegno promozionale da parte del pubblico a questa rete appare la risposta più efficace e seria alla povertà nel nostro Paese, superando definitivamente una concezione assistenziale dell'intervento sociale che non appare in grado di rispondere a bisogni sempre più complessi e articolati. Una politica sociale che passasse innanzitutto attraverso il sostegno a questi enti genererebbe un rapporto autenticamente laico, pluralista, democratico e sussidiario tra istituzioni pubbliche, corpi sociali intermedi e cittadini, grazie alle caratteristiche stesse della Rete e dei soggetti in essa rappresentati.

Premessa

La I^a Ricerca sulla povertà alimentare in Italia, propedeutica alla costituzione di un “Osservatorio permanente sullo spreco e sulla povertà alimentare in Italia”, ha lo scopo di monitorare e indagare il tema dello spreco e della povertà alimentare a partire dall’esperienza e dai dati forniti dalla Rete della Fondazione Banco Alimentare.

La Ricerca ha dunque l’opportunità di partire dalla conoscenza diretta della povertà da parte delle strutture caritative che aiutano gli indigenti sul fronte del bisogno alimentare, determinando un significativo passo in avanti rispetto ai dati forniti dalle fonti ufficiali.

Grazie a questa metodologia innovativa, la Ricerca è in grado di ottenere tre significativi risultati:

1. Per la prima volta in Italia viene svolto un censimento dei centri di aiuto alimentare;
2. Per la prima volta in Italia viene stimata l’incidenza micro-territoriale delle famiglie sicuramente povere;
3. Vengono poste le basi per l’analisi della destinazione sociale delle eccedenze alimentari, rendendo evidente all’opinione pubblica il funzionamento del circuito virtuoso tra mondo profit e non profit, che dalle aziende donatrici giunge fino alle persone indigenti;

In aggiunta a ciò, vengono effettuati approfondimenti specifici di tipo qualitativo, che permettono di aumentare la conoscenza degli enti che erogano aiuti e delle famiglie beneficiarie.

1. Il paradosso della scarsità nell’abbondanza

Al pari degli Stati Uniti d’America, anche l’Europa sperimenta il *paradosso della scarsità nell’abbondanza*, così definibile perché l’abbondanza dovrebbe consentire di sconfiggere la scarsità più agevolmente che nei Paesi in via di sviluppo, e perché non mancano ingenti investimenti pubblici per le politiche di contrasto. Più che l’impegno finanziario – che la crisi economica in atto potrebbe ridurre drasticamente, compromettendo ulteriormente la situazione – sembra che le politiche contro la povertà manchino di uno strumento decisivo: la capacità di entrare in rapporto con le persone più bisognose.

Le cause di questa incapacità vanno ricercate tanto nella natura multidimensionale e cumulativa della povertà – che richiede interventi compositi (educativi, sanitari, lavorativi, abitativi, psico-sociali) tra loro coordinati – quanto nella difficoltà di raggiungere le informazioni necessarie a minimizzare il rischio di distribuire malamente le risorse che vengono messe a disposizione. Le tradizionali tecniche di misurazione della povertà materiale vanno integrate con il monitoraggio degli interventi e dei loro beneficiari in modo da verificare l’efficacia delle policy.

Le informazioni disponibili da lungo tempo indicano concordemente che le politiche di contrasto della povertà e dell’esclusione sociale debbano essere indirizzate

prioritariamente verso i bambini e le loro famiglie per interrompere la trasmissione degli svantaggi sociali di generazione in generazione e ottenere effetti di lunga durata. Non meno importante è identificare i soggetti (istituzionali e sociali) più adatti per realizzare i singoli programmi generali e particolari. L'osservazione delle politiche di contrasto della povertà, avviate nel contesto europeo e americano, offre importanti indicazioni di contenuto e di metodo su ciascuna delle questioni accennate. Mentre è innegabile che le politiche di contrasto della povertà richiedano, *a livello finanziario*, l'impegno massiccio dei governi e delle amministrazioni pubbliche, *a livello operativo*, le organizzazioni più efficaci sono quelle non burocratiche, sganciate da funzioni di controllo sociale e capaci di gestire, su base universalistica, relazioni personalizzate. Un esempio emblematico di questa dinamica viene dall'esperienza statunitense del *food stamp program* (FSP) e dei WIC¹, che hanno un diverso grado di adesione a seconda che le agenzie che erogano gli aiuti siano pubbliche o di terzo settore. La differenza principale consiste nella centralità della relazione personale degli enti di assistenza, il che consente di valutare con attenzione e accuratezza la natura del bisogno e dell'aiuto, di cui l'aspetto materiale è solo una parte.

È possibile, in pratica, prefigurare una divisione di ruoli in funzione degli obiettivi perseguiti e degli strumenti a disposizione. Il settore pubblico può porsi l'obiettivo di ridurre in modo efficace il rischio di povertà monetaria, focalizzando i trasferimenti monetari su famiglie, bambini e disabili; il settore nonprofit e le imprese sociali possono invece porsi l'obiettivo di ridurre la deprivazione materiale e psico-sociale sulla base di un modello organizzativo differente sia rispetto al pubblico che al settore profit.

2. La *food insecurity*

Il paradosso della scarsità nell'abbondanza assume una connotazione specifica nel caso della *food insecurity* e della *componente alimentare della povertà* che – come indicano le statistiche Ocse, europee ed italiane – sono diffuse in misura significativa in ciascun paese.

Se confrontiamo il Piano Risparmio statunitense (USDA 2007b) con quello della povertà assoluta in Italia registriamo valori medi che appaiono non molto dissimili nelle quantità e nei profili di età (Tabella 1)².

¹ *Special Supplemental Nutritional Program for Women, Infants and Children.*

² I dati Istat sono relativi al 2005 per i consumi individuali e al 2007 per le due tipologie familiari. I dati USDA sono relativi all'agosto 2007.

Tabella 1 – SOGLIA DI POVERTÀ ASSOLUTA PER LA SOLA SPESA ALIMENTARE (EURO E DOLLARI)

Classe di età individuale (2005) o tipo famiglia (2007) – Italia	Italia Nord	Italia Centro	Italia Sud e Isole	Classe di età individuale o tipo famiglia – USA maschi	USA in dollari	USA in euro 2007
0-3 anni	75,33	67,16	64,23	2-3 anni	87,40	63,8
4-10 anni	116,93	104,56	100,23	6-8 anni	115,30	84,1
11-17 anni	143,28	127,16	121,98	14-18 anni	145,60	106,3
18-59 anni	136,02	120,64	115,46	19-50 anni	155,80	113,7
60-74 anni	125,32	111,54	106,64	51-70 anni	142,50	104,0
75 anni e più	111,06	98,87	94,52	71 anni e più	142,90	104,3
2 componenti 18-59 anni	311,78	273,00	267,10	2 componenti 19-50 anni	325,70	237,7
2 bambini 4-10 e 2 compon. 18-59 anni	491,05	431,57	422,52	2 bambini 6-8 e 9-11anni, 2 compon. 19-50 anni	543,80	396,9

La scarsità alimentare di una parte della popolazione va di pari passo non solo con lo spreco alimentare di gran parte di essa, ma anche con la sovrapproduzione e l'eccesso di offerta da parte delle imprese (*eccedenze*), per ragioni riconducibili sia alle distorsioni delle politiche protezionistiche nel campo agroalimentare, sia all'“errore razionale” delle imprese. A questo tipo di errore sono, in concreto, riconducibili sia i (previsti) margini di errore propri del processo produttivo e del packaging (estetica del prodotto e delle confezioni, scadenza ravvicinata), sia i rischi connessi al lancio di prodotti innovativi per combattere la concorrenza e per incontrare i mutevoli gusti dei consumatori.

Per quanto riguarda i consumi alimentari in Italia, tra il 2007 e il 2008 si è registrata una diminuzione reale del - 2,3%, che accentua la diminuzione già registrata nell'anno precedente (- 0,7%): in corrispondenza la spesa per le famiglie è diminuita del - 0,9% nel 2008, dopo un aumento del +1,2 nel 2007. A fronte della diminuzione di quantità consumate di beni alimentari si registra un aumento dell'indice di prezzo della categoria di spesa dei prodotti alimentari pari al +5,4% nel 2008 (rispetto a un aumento generale del +3,3) e del + 2,9 nel 2007 (rispetto ad aumento generale del +1,8). La dinamica dei prezzi dei beni alimentari è stata comune a tutti i paesi dell'area euro, e la gran parte dell'Unione Europea: ad esempio in Francia, Germania e Spagna l'aumento dei prezzi dei beni alimentari è stato nel 2008 rispettivamente del 3,2, dell' 1,9 e del 2,4%. Ad aprile 2009 il tasso di inflazione per i beni alimentari nell'area dell'euro era ancora superiore al tasso medio generale, pur essendo entrambi in rapida diminuzione: negli ultimi due anni quindi l'impatto inflazionistico è stato tanto maggiore quanto più elevata è stata la quota di consumi alimentari, il che corrisponde anche ai più bassi livelli di reddito.

L'eccesso di capacità produttiva che non trova sbocco di mercato nella domanda razionata delle famiglie, come nell'attuale crisi, è un malfunzionamento del mercato che aggrava il paradosso della malnutrizione nell'abbondanza. L'eccesso di capacità produttiva appare come un fenomeno intrinseco alla dinamica delle economie di mercato, anche se le ragioni non sono state adeguatamente analizzate. Per coglierne le ragioni è opportuno partire dalla considerazione del fatto che la concorrenza monopolistica e l'oligopolio sono le forme di mercato dominanti e che in questo ambito alla tradizionale concorrenza di prezzo si affianca e integra una concorrenza basata sulla differenziazione dei prodotti. Il crescere della diversità, della varietà dei beni rappresenta un tratto centrale della produzione e del consumo, per numerosi motivi: la differenziazione dei beni è il modo con cui l'impresa riduce la concorrenza di prezzo e al tempo stesso induce il consumatore a rivelare le sue vere preferenze. L'aumento di consumo al crescere del reddito dei consumatori avviene attraverso un aumento delle quantità consumate, ma al di là di una soglia di saturazione l'aumento del consumo si realizza con l'acquisto di nuovi beni e servizi prima non acquistati. Al tempo stesso poiché l'ampliamento della varietà offerta avviene attraverso successivi aggiustamenti, per tentativi ed errori, è legittimo considerare l'eccesso di offerta dell'impresa come una forma di "errore razionale", cioè inevitabile. Il che è quanto avviene altresì, in modo generalizzato, quando si verifica una crisi economica e lo stock di magazzino aumenta in rapporto all'improvvisa diminuzione della domanda.

All'eccesso di capacità produttiva come conseguenza di "errori razionali" da parte delle imprese, si affianca lo "spreco" di beni alimentari da parte delle famiglie, che un'indagine per la Gran Bretagna ha quantificato in circa un terzo delle 21,7 milioni di tonnellate di cibo acquistate. Si stima che 4,1 milioni di tonnellate di cibo, delle 6,7 gettate come rifiuto, avrebbe potuto essere consumato se utilizzato meglio (Wrap 2008). La riduzione dello spreco, alimentare e non, così come un utilizzo virtuoso delle eccedenze produttive, contribuisce a migliorare il livello di sicurezza alimentare e promuovere uno sviluppo stabile e sostenibile.

3. La povertà alimentare in Italia

Secondo l'indagine Istat, per il 10° decile delle famiglie (quelle con il livello più elevato dei consumi totali in Italia) il valore annuo dei consumi alimentari è pari a 9,7 mila euro all'anno, circa il quadruplo dei consumi alimentari nel 1° decile delle famiglie (quelle con il consumo più basso), pari a 2,3 mila euro (nel 2007). Il divario rappresenta in parte minori quantità di consumo, e in misura maggiore invece un divario di prezzi per un paniere alimentare di migliore qualità in corrispondenza di redditi più elevati. Di conseguenza l'impatto economico e sociale di un aumento sostenuto dei prezzi dei beni alimentari, maggiore del tasso medio di inflazione, produce squilibri nei consumi delle famiglie con il più basso livello di consumo e di reddito.

A partire da questa evidenza, per la prima volta, in questo Rapporto si è deciso di applicare alla sola spesa alimentare³ la metodologia definita da Istat per lo studio della povertà relativa⁴ in modo tale da stimare la cosiddetta “soglia di povertà alimentare” per le famiglie residenti in Italia. Tale soglia è stata stimata a livello nazionale e quindi riproporzionata per ciascuna regione attraverso gli “indici di parità intra-nazionali del potere d’acquisto” relativi ai beni alimentari stimati recentemente da Istat⁵ in modo da tener conto delle differenze di prezzo dei beni alimentari presenti nel territorio nazionale. È infatti evidente quanto una determinata spesa in alimenti possa essere adeguata per una famiglia che vive in una regione con prezzi ridotti e nello stesso tempo insufficiente per un’altra che vive in una regione con un livello particolarmente elevato dei prezzi. L’utilizzo di tale innovativa metodologia di correzione della soglia fa sì che i risultati siano influenzati solo dalle differenze di prezzo, presenti fra le regioni e non anche da quelle derivanti dalle abitudini di consumo⁶.

Le soglie di povertà alimentari così calcolate oscillano nel settentrione tra i 233-252 euro al mese, nelle regioni centrali tra i 207-233 euro mentre nel Mezzogiorno tra i 196-207 euro. In particolare, gli estremi sono occupati dal Trentino Alto Adige, la regione più cara d’Italia in termini di alimenti, dove una famiglia di due componenti deve spendere almeno 252 euro al mese in cibo per mantenere una dieta adeguata, e dalla Campania, dove la stessa famiglia può spendere 56 euro in meno al mese per acquistare lo stesso paniere di beni.

Sulla base di questi parametri si è stimato che nell’anno 2007 fossero presenti in Italia poco più di un milione di famiglie alimentariamente povere, pari al 4,4% delle famiglie residenti nel complesso del Paese, in quanto presentavano una spesa alimentare insufficiente in rapporto al costo del cibo nella regione di residenza. Nonostante il costo dei beni alimentari si riduca passando dal Nord al Sud Italia, la stessa cosa non avviene per quanto riguarda l’incidenza di povertà alimentare: nel Nord Italia e nelle regioni centrali l’incidenza di povertà alimentare resta fra il 2 e il 4,2%, mentre nel Sud

³ Le voci di spesa considerate sono: pane e cereali, gelati, dolci e drogheria, carni e salumi, pesce, oli e grassi, latte, formaggi e uova, legumi e ortaggi, frutta, bevande e pasti fuori casa.

⁴ Secondo la definizione Istat di povertà relativa, una famiglia viene considerata povera in termini relativi quando ha una spesa per consumi inferiore rispetto a uno standard fissato. Tale standard, definito soglia di povertà relativa, è pari per una famiglia di due componenti, alla spesa media pro-capite per consumi della popolazione di riferimento, mentre per famiglie con numero di componenti differente la soglia di povertà viene riponderata attraverso l’utilizzo di un’opportuna scala d’equivalenza. Per il confronto di famiglie con ampiezza differente, come suggerito da Istat, si è ricorso all’utilizzo della scala d’equivalenza Carbonaro. La scala d’equivalenza rende la spesa delle famiglie con numero di componenti diverso da due equivalente (e quindi comparabile) a quella di una famiglia con due componenti (base di riferimento per il calcolo della soglia). Viene associato peso 0,6 alle famiglie di un componente, 1 a quelle di due, 1,33 a quelle di tre, 1,63 a quelle di quattro, 1,90 a quelle di cinque, 2,16 a quelle di sei e infine 2,40 a quelle di sette o più componenti.

⁵ Istat ha stimato le differenze nel livello dei prezzi tra i capoluoghi delle regioni italiane (Istat 2008a). Ai fini delle nostre analisi i prezzi dei capoluoghi sono stati estesi all’intero territorio regionale.

⁶ Il livello della spesa alimentare è infatti determinato tanto dai gusti e dalle preferenze di consumo quanto dal prezzo dei prodotti acquistati; una spesa più bassa non indica necessariamente l’esistenza di difficoltà economiche quanto la propensione a consumi più sobri per quantità e qualità. Sulle abitudini di consumo possono, d’altra parte, incidere anche le disponibilità economiche, con effetti limitativi sulla quantità e qualità dei beni acquistati. L’indice di correzione della soglia dei prezzi dà per scontate le abitudini di consumo e si limita alla loro valorizzazione economica nei diversi ambiti provinciali. Mostra la differenza dei costi territoriali a parità di consumi.

Italia e soprattutto nelle isole assume incidenze ben più preoccupanti comprese tra il 6 e il 10,8%.

Al primo posto della graduatoria positiva troviamo il Veneto che, nonostante sia la quarta regione più cara d'Italia in termini alimentari, presenta un'incidenza di povertà alimentare pari a solo il 2,3%; seguono poi la Toscana, il Lazio e il Trentino Alto Adige, con incidenze di povertà inferiori al 3%. Ben più drammatica è invece la situazione delle regioni che si posizionano agli ultimi posti della graduatoria (Calabria, Basilicata, Sicilia, Sardegna) dove circa una famiglia ogni 10 è deprivata in termini di capacità di spesa alimentare.

Se dal punto d'osservazione familiare si passa a quello individuale l'incidenza di povertà alimentare nazionale sale al 5,1%, soprattutto perché le famiglie alimentariamente povere hanno mediamente un numero maggiore di componenti. Se poi si considera l'età dei circa 3 milioni di individui in condizione di povertà alimentare si osserva che il rischio è più elevato nei giovani minorenni (incidenza pari al 6,4% nei minorenni) e in seconda battuta negli anziani (incidenza pari a 5,5% nei 65enni e più). A fronte di questa tendenza generale si deve notare che non in tutte le regioni si registra la stessa tendenza: per quanto riguarda gli anziani i casi che più si differenziano sono quelli della Basilicata e della Campania, dove il rischio di povertà alimentare è inferiore di due punti percentuali rispetto al complesso della popolazione. Per quanto concerne invece i più giovani la situazione più favorevole si registra in Abruzzo dove essere minorenne significa avere un rischio di deprivazione alimentare inferiore di due punti percentuali rispetto al totale della popolazione abruzzese

A livello nazionale, le famiglie alimentariamente povere hanno mediamente una spesa equivalente in cibo di soli 155 euro al mese, a fronte di una spesa equivalente di 525 euro al mese delle famiglie non alimentariamente povere. L'aver meno risorse economiche da poter dedicare a questo capitolo di spesa ha degli effetti non solo in termini quantitativi ma anche in termini qualitativi. La dieta dei poveri si differenzia significativamente da quella dei non poveri tanto per quantità di prodotti quanto per varietà e tipologia. Le famiglie alimentariamente deprivate comprimono in maniera significativa l'acquisto di beni alimentari più costosi (il pesce e in alcune regioni anche la carne e i salumi) per potersi permettere quantitativi più elevati di alimenti più economici (farinacei, latte, formaggi e uova). In particolare le regioni in cui la dieta delle famiglie alimentariamente povere si discosta di più da quella delle altre famiglie sono la Liguria, la Campania, l'Umbria e la Toscana.

In sintesi, i profili familiari più esposti al rischio di povertà alimentare comprendono:

- famiglie numerose (con 4 e soprattutto con 5 o più componenti),
- anziani soli e ancor di più coppie anziane (65enni e più),
- famiglie monogenitore, coppie con 2 figli e soprattutto con 3 o più figli,
- famiglie dove è presente almeno un minore,
- famiglie con persona di riferimento poco istruita (licenza media o inferiore),
- famiglie con persona di riferimento disoccupata o in cerca di prima occupazione,

- famiglie dove il capofamiglia svolge un lavoro operaio,
- famiglie che vivono in un'abitazione in affitto.

4. Le *food banks*, soggetti di innovazione sociale

Il fenomeno delle eccedenze e degli sprechi alimentari apparirebbe ancor più insensato e moralmente insostenibile se alcuni *innovatori* non avessero trasformato questa contraddizione in un'opportunità positiva per le persone in stato di bisogno e per l'intero sistema sociale ed economico, dando vita al fenomeno delle *banche alimentari* (*food banks*), cioè a organizzazioni non profit specializzate nella raccolta delle eccedenze produttive delle imprese e degli agricoltori e nell'impiego diretto o indiretto rivolto alle famiglie in difficoltà. I "banchi alimentari" rappresentano l'invenzione sociale che trasforma i beni sprecati, perché in eccesso di offerta a un prezzo pari a zero, in beni con un valore d'uso positivo per le persone i cui bisogni alimentari di sussistenza sono invece razionati. La ben nota dialettica sfida-risposta, che sta alla base di tutte le innovazioni, si è qui imprevedibilmente tradotta in una soluzione costruttiva per *tutti*, grazie al realismo, alla carità, al senso di giustizia e solidarietà di *alcuni*.

L'esperienza dei banchi alimentari nasce nel 1967 negli Stati Uniti e nel 1984 in Europa: prima in Francia, per poi propagarsi negli anni successivi a Spagna, Belgio, Irlanda, Repubblica Ceca, Portogallo, Polonia, Regno Unito, Ucraina, Svizzera, Lussemburgo, Paesi Bassi, Slovacchia, Ungheria, Germania: In Italia l'esperienza nasce nel 1989. Pur nelle differenziazioni nazionali si tratta perciò di una risposta comune a un problema altrettanto generalizzato, quello cioè dell'insicurezza alimentare in paesi sviluppati.

L'idea implicita sottostante all'esperienza dei banchi alimentari, in Europa e negli Stati Uniti, è che esista una tendenza alla sovrapproduzione agricola e alimentare che, dati i prezzi di mercato e la distribuzione del potere di acquisto, andrebbe sprecata: i "banchi" rappresentano l'invenzione sociale che trasforma i beni sprecati, perché in eccesso di offerta ad un prezzo pari a zero, in beni con un valore d'uso positivo per le persone i cui bisogni alimentari di sussistenza sono invece razionati.

Elemento distintivo è quello della definizione di una nuova modalità organizzativa, capace di generare connessioni innovative tra il settore *profit* (la filiera agroalimentare) e il settore *non profit* (le organizzazioni di volontariato attive sul terreno dell'affronto al bisogno di cibo da parte di popolazioni indigenti). I banchi alimentari sono dunque capaci di rispondere in forma innovativa a un bisogno sociale definito (la povertà), intervenendo sui meccanismi di raccolta, su quelli di stoccaggio e gestione, e infine su quelli di distribuzione delle derrate alimentari. Tale processo avviene innanzitutto grazie alla generazione di una *partnership* operativa tra soggetti di natura giuridica, finalità operativa e cultura del tutto differenti, trasformando una potenziale opposizione teorica (quella tra *profit* e *non profit*) in un'alleanza strutturale, capace di determinare una logica di tipo *win-win*: guadagnano le imprese (in termini di riduzione dei costi di smaltimento dell'invenduto), guadagnano le organizzazioni caritative (in termini di

aumento nella capacità di reperimento di merci e di semplificazione delle procedure), guadagnano gli utenti finali (in termini di aumento delle risorse alimentari disponibili).

Si tratta dunque e conclusivamente di una forma di imprenditorialità sociale capace di innovare su almeno quattro distinti livelli: aumento della possibilità di diffusione di informazioni (verso e tra gli enti convenzionati) e di connessioni aperte tra tutti i soggetti della catena e della rete; generazione di nuovi legami produttivi e distributivi; generazione di nuovi comportamenti (ad esempio nei termini di una accresciuta responsabilità sociale da parte delle imprese e di aumento della cultura ecologica legata alla mancata dispersione nell'ambiente di elementi organici) e culture condivise (orientate alla donazione, alla responsabilità e alla solidarietà); rafforzamento e sviluppo di una pluralità di forme di capitale sociale circolante all'interno della società, prioritariamente individuabili al livello delle organizzazioni riceventi.

5. La mappa della Rete Banco Alimentare

Al 31 dicembre 2007, **il numero di enti aderenti alla Rete del Banco Alimentare è risultato pari a 7.088** (tabella 2). Un numero consistente, la cui distribuzione territoriale mette in evidenza i differenziali dell'offerta di sostegno agli indigenti.

Tabella 2 – NUMERO DI ENTI RILEVATO AL 31.12.07 PER GRANDI RIPARTIZIONI

Ripartizione	Numero enti	%	Incidenza sulla popolazione (x 100.000 residenti*)
Nord occidentale	1.717	24,2	11,5
Nord orientale	1.107	15,6	11,4
Centrale	1.163	16,4	14,7
Meridionale ⁷	1.807	25,5	8,2
Insulare	1.294	18,3	16,5
Totale	7.088	100,0	11,9

* Residenti nell'area, al 31.12.2007

Tale differenziale è maggiormente apprezzabile quando si consideri l'incidenza dell'offerta sulla popolazione: si osservano, infatti, tassi di incidenza più elevati in corrispondenza della ripartizione insulare e centrale della penisola, rispettivamente con circa 17 e 15 enti per ogni 100.000 residenti.

Mediamente, **ciascun ente si occupa di 195 assistiti l'anno**, attraverso diverse modalità di sostegno che richiedono risorse diverse (per mantenere strutture di accoglienza permanenti sono necessari più mezzi, così come per assistere le persone in maniera continuativa); il 50 % degli enti aiuta non meno di 100 persone l'anno, ma ben un centro su quattro ne assiste più di 210.

⁷ Al momento della stesura di questo sintetico report non sono ancora state elaborate alcune informazioni provenienti dalla regione Campania, a causa di problemi di natura tecnica.

La tipologia di assistenza è dunque una variabile discriminante per valutare l'intensità dell'attività dei centri di assistenza.

Si osserva, infatti, come la categoria più numerosa sia quella dei centri che offrono assistenza saltuaria (con circa l'87% dei centri), a cui fa seguito l'insieme dei centri (9%) che svolgono assistenza continuativa alle famiglie e agli anziani o attività di accoglienza diurna e mense.

Solo una quota residuale (meno del 4%) dei centri consiste in strutture comunitarie di accoglienza continuativa (24 ore al giorno, tutti i giorni) per le categorie più svantaggiate (disabili, anziani, tossicodipendenti ecc.).

L'impegno medio in termini di giorni/anno per i centri che svolgono assistenza saltuaria è di 108 giorni l'anno; il 50% di essi apre per almeno 54 giorni e ben il 10% rimane aperto per almeno 300 giorni l'anno. Anche in questo caso, un'analisi del contesto territoriale di riferimento (classe di ampiezza demografica, livello di urbanizzazione ed area geografica del comune) spiega almeno in parte, come si vedrà tra breve, la variabilità dei valori.

5.1 Gli utenti

Nel corso del 2007 il numero di individui che, a vario titolo, sono stati assistiti dai 7.088 centri osservati è risultato pari a 1.506.810 soggetti (tabella 3). Oltre la metà di essi (circa 860.000) frequenta i centri quotidianamente.

Rispetto alla popolazione residente, l'incidenza della povertà (o almeno di quella porzione del fenomeno qui individuata attraverso i dati dell'indagine sulla povertà alimentare) assume un ruolo di rilievo: gli individui assistiti dai centri, nel corso di un anno, sono circa 25 ogni 1000 residenti, con punte che raggiungono i 55 assistiti (per 1000) nella ripartizione insulare. Anche il numero medio di soggetti che vi transitano quotidianamente è elevato, ben 14 ogni 1000 residenti, in corrispondenza dell'intero territorio nazionale.

Tabella 3– NUMERO DI ASSISTITI NEL 2007, PER GRANDI RIPARTIZIONI

Ripartizione	Valori assoluti		Tassi per 1000 residenti*	
	Numero totale assistiti in un anno	Numero medio giornaliero	Numero totale assistiti	Numero medio giornaliero
Nord occidentale	258.222	137.247	16,4	8,7
Nord orientale	169.636	94.632	15,0	8,3
Centrale	228.142	95.799	19,5	8,2
Meridionale	485.604	346.273	34,4	24,5
Insulare	365.206	184.307	54,5	27,5
Totale	1.506.810	858.258	25,3	14,4

* Residenti nell'area al 31.12.2007, fonte ISTAT, <http://demo.istat.it/>.

Se il numero annuo di assistiti definisce la dimensione dei centri e fornisce una misura del numero complessivo d'indigenti che ne traggono beneficio, il numero medio di presenze giornaliere suggerisce, invece, una misura dell'intensità con cui la deprivazione colpisce gli individui. Infatti, escludendo la categoria dei soggetti presenti nelle diverse comunità a tempo pieno e indeterminato (per i quali, evidentemente, le presenze giornaliere coincidono con il numero annuo di assistiti), l'assiduità con cui gli individui si rivolgono ai centri fornisce uno spunto per approfondire l'aspetto connesso alla intensità dell'indigenza.

In generale, si osserva come **più della metà dell'utenza annua frequenta con regolarità i centri quotidianamente** (mediamente in ogni centro 111 persone al giorno). Ciò vale per tutte le diverse categorie di indigenti, tuttavia è rilevante notare come soprattutto quelli assistiti saltuariamente risultino, contrariamente alle attese, decisamente "poco saltuari" nella loro domanda di sostegno.

Il quadro della povertà che emerge da questi semplici dati conferma sostanzialmente ciò che è già noto: si tratta di condizioni di disagio non particolarmente gravi ma dalle quali, tuttavia, gli individui faticano ad emergere, dandosi da fare, tra espedienti di varia natura, per sbarcare il lunario appoggiandosi, all'occorrenza, a forme di assistenza.

L'erogazione di pasti rappresenta, a tale proposito, la principale fonte di aiuto per questa tipologia di utenza: l'insieme dei centri rilevati consente di fornire complessivamente ben 85.932.960 pasti l'anno, cioè una media giornaliera di 235.433 pasti, in definitiva circa 30 pasti al giorno per ognuno dei 7.705 centri. Il 36% dei pasti viene distribuito nella parte insulare del nostro territorio e, ancora, il 16% nelle regioni nord-occidentali. Ogni assistito, mediamente, usufruisce di 57 pasti l'anno (che equivale al 27% del suo fabbisogno alimentare complessivo annuo⁸). Nelle regioni meridionali ed insulari il numero di pasti per assistito è più elevato (fino a 67 pasti l'anno), con un indice di soddisfazione del bisogno alimentare degli assistiti che raggiunge il 36%. L'incidenza sul bisogno alimentare dell'intera popolazione residente risulta sostanzialmente contenuta (pari a 4 per 1.000 residenti), anche se non trascurabile e con la punta di 10 per 1000 residenti nell'Italia insulare.

⁸ Il fabbisogno alimentare annuo di un individuo è calcolato ipotizzando 2 pasti al giorno per 365 giorni l'anno.

Tabella 4 – PASTI EROGATI E INDICE DI SODDISFAZIONE DEL BISOGNO ALIMENTARE

Ripartizione	Numero annuo di pasti erogati	Numero medio giornaliero di pasti erogati	Numero medio annuo di pasti assistito*	Indice di soddisfazione del bisogno alimentare **	
				degli assistiti (per 100)	della popolazione e residente (per 10.000)
Nord occidentale	13.569.303	37.176	53	27,1	2,4
Nord orientale	8.658.649	23.722	51	25,1	2,1
Centrale	8.774.532	24.040	38	25,1	2,1
Meridionale	30.545.429	83.686	63	24,2	5,9
Insulare	24.385.046	66.808	67	36,2	10,0
Totale	85.932.960	235.433	57	27,4	3,9

* Ottenuto dividendo il numero complessivo di pasti erogati in un anno per il numero complessivo di assistiti in un anno

** L'indice è ottenuto come rapporto tra il numero complessivo di pasti erogati annualmente e il numero teorico dei pasti necessari per soddisfare il bisogno alimentare della popolazione di riferimento (2 pasti giornalieri); la popolazione residente nell'area è quella rilevata al 31.12.2007, fonte ISTAT, <http://demo.istat.it/>.

6. I protagonisti della rete-Banco: gli enti

Per approfondire le attività, le caratteristiche organizzative e la tipologia dei beneficiari che si rivolgono agli Enti della Rete Banco Alimentare nel periodo giugno-settembre 2008 è stata effettuata un'indagine esplorativa su un campione casuale stratificato di 100 Enti, scelto con criteri di proporzionalità in 11 province (Genova, Torino, Milano, Brescia, Verona, Firenze, Roma, Catanzaro, Cosenza, Agrigento, Palermo) rappresentative delle ripartizioni Nord, Centro e Mezzogiorno.

L'indagine è stata articolata in **due fasi** distinte, tra loro complementari:

- 1) Nella prima fase è stato somministrato, mediante interviste faccia a faccia, un questionario strutturato finalizzato a cogliere le buone prassi in termini gestionali ed organizzative. Al termine di questa prima intervista standardizzata gli intervistatori hanno approfondito alcuni dei temi emersi mediante un'intervista qualitativa;
- 2) Nella seconda parte della ricerca sono state intervistati 100 adulti, portavoce di altrettante famiglie destinatarie degli aiuti alimentari e scelte solo in alcuni dei 100 Enti intervistati nella prima fase, avendo cura di mantenere la originaria stratificazione per province e regioni. Per svolgere questa seconda parte è stata utilizzata la tecnica dell'intervista qualitativa non direttiva.

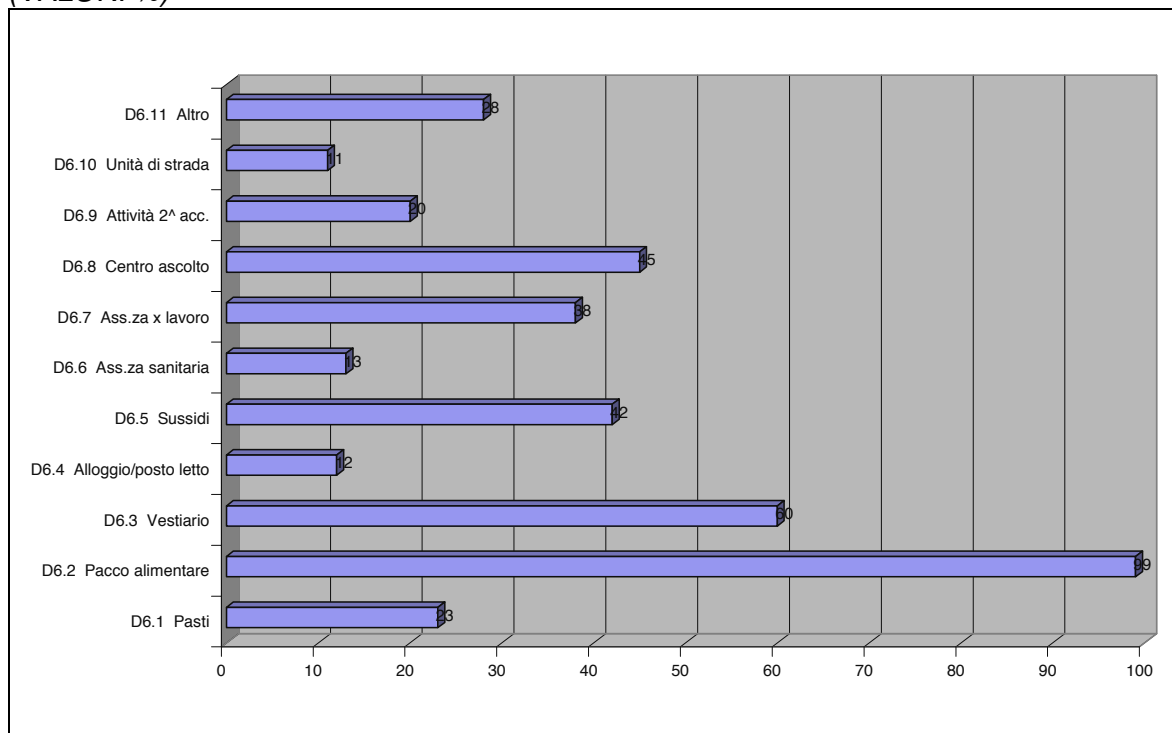
6.1.1. I servizi erogati

L'impegno di tutti gli Enti a favore dei bisogni alimentari dei loro assistiti si traduce nella distribuzione di pacchi alimentari a cui si aggiunge (in circa un quarto dei casi) la fornitura di veri e propri pasti. L'attenzione ai bisogni di base delle persone indigenti spinge gli Enti a dare risposta anche al bisogno di vestiario, di sussidi economici, di assistenza nella ricerca del lavoro, di orientamento da persone disponibili e competenti. (figura 1).

Nell'insieme, ciascuno degli Enti eroga più forme di aiuto e riesce dunque a farsi carico di situazioni personali e familiari tendenzialmente complesse. La diffusa capacità degli Enti di svolgere servizi multipli è un sicuro indicatore di dedizione e di intraprendenza sociale e consente di guardare con fiducia alle potenzialità di questi compositi protagonisti della sussidiarietà orizzontale.

La solida strutturazione degli Enti viene confermata dalle modalità di apertura e di accesso ai servizi nel corso della settimana; nell'80% dei casi è prevista un'apertura regolare e prevedibile per più giorni alla settimana con una punta del 31% di apertura tutti i giorni.

Figura 1 - TIPO DI SERVIZI EROGATI DAGLI ENTI CONVENZIONATI CON LA RBA (VALORI %)



6.1.2. Chi trova aiuto

Nel loro complesso, gli enti oggetti di approfondimento hanno aiutato oltre 59.000 persone appartenenti a tutte le classi di età e a diversi tipi di nuclei familiari, con una incidenza media di cittadini stranieri pari al 41%.

Rispetto all'insieme delle famiglie assistite (10.330), **le tipologie più rappresentate sono mediamente quelle delle coppie con figli a carico**, con una **prevalenza di quelle con 2 e 3 figli** rispetto a quelle con un solo figlio; il numero dei componenti della famiglia si conferma in tal modo una causa non secondaria delle difficoltà di chi si rivolge alla Rete del Banco Alimentare. In linea con le ben note tendenze generali è anche la **forte presenza dei nuclei familiari anziani e delle famiglie monogenitoriali con 1 o più figli**; in controtendenza è invece la **forte presenza di persone sole non anziane** che in termini medi (28 nuclei) superano i single anziani (22 nuclei).

Nell'universo delle persone assistite trovano una collocazione tutta particolare le persone **senza fissa dimora** per le quali la soddisfazione dei *basic needs* è sempre incerta e precaria: nell'ambito degli enti che se ne fanno carico il loro numero medio raggiunge le 80 unità. Piuttosto inaspettata è la consistente quantità media di assistiti con elevata istruzione, costituita però principalmente da cittadini stranieri.

Il **rischio di impoverimento legato alla rottura dei legami familiari** trova diretta conferma nel numero medio di uomini separati o divorziati che frequentano i centri di aiuto della Rete Banco. Altrettanto sintomatici sono gli aiuti erogati ai membri delle comunità Rom che vivono per lo più ai margini dei grandi centri urbani; questo tipo di intervento conferma l'apertura universalistica che anima la gran parte degli Enti non profit impegnati nel contrasto della povertà alimentare.

6.1.3. L'identità degli enti che erogano aiuti

Rispetto all'identità degli enti, l'indagine ha permesso di individuare cinque tipologie di organizzazioni. Le opere direttamente o indirettamente originate da grandi figure carismatiche legate alla Chiesa cattolica (da don Bosco a San Vincenzo de Paoli); le realtà fondate da personaggi religiosi minori, che sono stati capaci di dar vita ad un seguito di persone desiderose di proseguirne l'opera; gli enti che sono stati costituiti da laici al fine di dare applicazione pratica all'ideale ispiratore; le associazioni e i comitati che sono sorti come risposta non confessionale all'evidenza di un bisogno; le realtà sorte con motivazioni di tipo politico. Si potrebbe affermare che queste tipologie si dispongono lungo una sorta di continuum (Schema 1) che va dalle realtà più radicate nella tradizione della Chiesa cattolica ad esperienze assolutamente laiche mosse da una molteplicità di motivazioni: dalla filantropia all'impegno politico.

Schema 1 – IL CONTINUUM DELLE IDENTITÀ DI CHI OFFRE AIUTO

Antiche tradizioni cattoliche	Movimenti cattolici recenti	La fede si fa opera	L'impegno come virtù sociale	L'impegno come virtù politica
Appartenenza ecclesiale ←		Motivazione	→	Appartenenza civile

Ciò che unisce questi soggetti è la medesima passione per le sorti dell'altro, il desiderio che la persona, chiunque essa sia, possa vivere in modo dignitoso. Certamente, ci sono differenti letture di tipo antropologico di cosa sia la persona e di quali siano i suoi bisogni fondamentali, tuttavia, l'impegno comune è quello di rendere più bella, buona e giusta la vita degli uomini e delle donne con una particolare attenzione per coloro che sono esclusi dalla società o rischiano di esserne tagliati fuori.

6.1.4. Come viene affrontata la situazione di bisogno

Da un lato, occorre uno sforzo di tipo educativo, occorre pensare non solo al presente e alle sue circostanze, ma anche al futuro. E il futuro si costruisce solo attraverso un'azione di tipo educativo, attraverso la proposta di un ideale che possa informare le persone e il loro percorso di vita. In questi casi, dare un aiuto di tipo materiale è solo l'occasione concreta per incontrare le persone e proporre loro uno stile di vita nuovo, diverso da quello che le ha condotte nella situazione di esclusione sociale. In fondo, la povertà, ancor prima di essere un'assenza di mezzi materiali, è povertà di relazioni, perdita di significato, assenza di progettualità.

Dall'altro, aiutare significa fare cultura, cioè fare in modo che la relazione di aiuto non sia solo un legame autoreferenziale tra due soggetti: uno che offre e uno che riceve, uno che assiste e uno che è assistito, ma un rapporto capace di generare benefici anche sul mondo circostante, di cambiare la società e la mentalità in cui i due soggetti operano. Cambiare la mentalità significa proporre dei percorsi ideali di riferimento, sottolineare l'importanza di alcuni luoghi rispetto ad altri, comunicare a chi viene accolto per essere aiutato una gerarchia di valori, una serie di priorità a cui fare riferimento.

7. I protagonisti della rete Banco Alimentare: le famiglie assistite

Al fine di comprendere meglio le caratteristiche delle famiglie aiutate dal Banco Alimentare, sono state effettuate 100 interviste qualitative.

Dalla ricchezza delle informazioni disponibili, è possibile estrapolarne alcune maggiormente significative:

1. Si vive la povertà come un dato naturale e con una *certa rassegnazione*. In conseguenza di ciò si può notare un *certo appiattimento dei sogni e delle fantasie*, quasi del tutto orientate al soddisfacimento dei bisogni più urgenti. La *capacità progettuale è quasi del tutto azzerata*: dal futuro ci si aspetta poco o nulla, si è tutti concentrati sul momento attuale e sulle sue difficoltà.
2. La povertà economica, elemento centrale nell'autopercezione delle persone, si collega strettamente a carenze di altro tipo, in primis quelle **culturali e sociali**. A **livello culturale**, questa mancanza si esprime, da un lato, con la consapevolezza di avere una formazione scolastica inadeguata cui è seguita una pessima collocazione nel mondo del lavoro, dall'altro di non possedere gli strumenti concettuali per capire la realtà personale e sociale con il risultato di esserne sempre un po' in balia. A **livello relazionale** molte persone dichiarano di non avere amici o di aver perso quei pochi che avevano in passato. Spesso ci si trova di fronte a persone in uno stato di **totale solitudine**.
3. A partire da questo scenario, all'origine delle singole condizioni di povertà vi sono percorsi diversificati che in parte trovano un minimo comune denominatore nell'ambito lavorativo. **È il lavoro, o meglio la sua mancanza, infatti, a creare le situazioni di disagio più diffuse**, cui a volte si aggiungono, come aggravanti, **la malattia (fisica e/mentale) e le rotture familiari (divorzi, separazioni, lutti)**.
4. Oltre alle difficoltà lavorative, frequentemente ci si trova di fronte a situazioni ancor più complesse, risultato di disagi stratificatesi nel tempo e difficilmente superabili. Il caso più comune è dato dall'assommarsi della **malattia, fisica o mentale**, che determina la perdita dell'occupazione (il più delle volte priva di tutele sindacali) ed impedisce il conseguimento di un'altra collocazione.
5. Altro fattore aggravante è dato, in alcune situazioni, dalla **rottura dei legami familiari**: l'abbandono del coniuge implica la perdita di una fonte di reddito, costringe spesso a cercare lavori mal retribuiti e non tutelati, appesantisce le responsabilità nei confronti dei figli, innesca, a volte, la spirale della depressione. La separazione (o il divorzio o il lutto) si cumula dunque a condizioni precarie, portando a forme di isolamento (affettive e amicali) e a disagi profondi e radicati, difficilmente superabili (per lo meno in tempi brevi).
6. Infine, in molte situazioni, l'indigenza conduce all'**indebitamento**. Per far fronte alle tante esigenze quotidiane molto spesso gli intervistati si rivolgono ad amici, parenti, associazioni (ad esempio il fondo Essere della Caritas), volontari. Raramente si chiedono soldi alle banche o alle società finanziarie.
7. **La maggior sofferenza economica è sicuramente riconducibile alle spese per la casa**: l'affitto o il mutuo (più diffuso fra gli stranieri), le spese condominiali, le bollette di luce e gas gravano pesantemente sui bilanci di tutti gli intervistati. **A seguire** vengono indicate **le spese per il cibo**, soprattutto per gli alimenti freschi (frutta, verdura, carne, pesce) che generalmente non sono forniti né dal Banco alimentare né da altre organizzazioni volontarie.

8. Altra fonte di difficoltà sono **le spese per la salute**: laddove esistono patologie gravi e/o croniche, i costi per le visite mediche, i farmaci, l'assistenza incidono pesantemente, non essendo, il più delle volte, compensate dal servizio sanitario nazionale. Le malattie influiscono sui budget anche in modo indiretto: spesso chi è malato perde il lavoro oppure è costretto ad abbandonarlo per accudire il familiare ammalato.
9. I **vestiti**, al contrario, rappresentano, una spesa poco preoccupante: quasi tutti gli intervistati dichiarano di spendere pochissimo o quasi nulla per l'abbigliamento, reperito tramite gli sportelli della Caritas o delle associazioni di volontariato, i mercati dell'usato, gli scambi effettuati con parenti e conoscenti.

I percorsi dentro alla povertà sono raffigurabili come un piano inclinato che diventa sempre più ripido e scivoloso quanto più lungo è il tempo che intercorre tra l'emergere dello stato di bisogno e l'intervento di aiuti efficaci. Se si scivola troppo in basso è facile rimanere intrappolati mentre la risalita diventa molto difficile e improbabile. Da qui la necessità di prevedere politiche di pronto intervento capaci di affrontare e rimuovere le difficoltà che le singole persone e famiglie non riescono a risolvere da sole. A questa gara contro il tempo partecipano attivamente gli enti che erogano aiuti alimentari, unitamente alle tante esperienze di solidarietà formale e informale che rendono moralmente e socialmente più ricca la società in cui viviamo.